

I'più' della DC: tasse inflazione disoccupati deficit

La «cura Andreotta» ha portato alla caduta del prodotto interno lordo e all'aggravarsi di tutti i fattori della crisi finanziaria e sociale - Spenellita la programmazione e scatenati i corporativismi, si è fatta più grave la domanda: chi paga?

QUANDO nel 1979 si formò il primo governo pentapartita, eravamo ancora in piena «epoca Brambilla». Democristiani, socialisti, partiti intermedi facevano a gara nel blandire il sommerso, nell'esaltare l'imprenditoria emergente dagli interstizi di un apparato produttivo logorato dalla crisi degli anni '70, ma già in fase di ristrutturazione. «Basta con il catastrofismo» — era lo slogan ricorrente — l'Italia ha superato la crisi e viaggia verso un nuovo tumultuoso sviluppo. «Un nuovo rinascimento», scriveva Alberoni sulle colonne del «Corriere della Sera» versione P2.

Lo shock del petrolio

La sberleffiata durò poco, perché già alla fine del 1979 cominciarono a farsi sentire gli effetti della seconda crisi petrolifera. Di nuovo, l'economia italiana si trovava ad affrontare uno shock esterno particolarmente grave. In un paese totalmente dipendente dal petrolio importato, un aumento brusco dei prezzi equivale ad una tassa da pagare in tempi brevi senza possedere il reddito necessario a farvi fronte. Inflazione e deficit della bilancia dei pagamenti sono le due manifestazioni immediate della crisi. E, nel breve periodo, i governi hanno a disposizione un numero limitato di medicine. Le terapie finora applicate sono sostanzialmente due: controllare la dinamica dei redditi interni (direttamente o con una politica monetaria e di bilancio che contenga i consumi) e destinare le risorse disponibili agli investimenti e alle esportazioni; oppure ridurre la quantità di moneta per bloccare all'origine la finzione del reddito e soffocare l'inflazione; ciò, tuttavia, non avviene se non a prezzo di una riduzione della crescita e di un aumento del disoccupati. Nel periodo dell'unità nazionale si applicò la prima; negli anni della «governabilità», invece, fu usata la seconda (una cura sostanzialmente monetarista).

Un confronto tra i risultati di queste due diverse operazioni di «rientro» dalle crisi petrolifere può essere utile senza voler fare i «vedoni della solidarietà nazionale». La bilancia dei pagamenti raggiunse il pareggio nel 1977 e nel 1978 aveva un avanzo pari al 2% del reddito nazionale; l'inflazione scese fino al 12%; i salari reali furono salvaguardati (anzi, aumentarono dopo la piena entrata a regime della scala mobile); la disoccupazione crebbe leggermente (dal 6,7 al 7,2%); ma nel 1978, una volta completata la manovra di stabilizzazione, erano senza lavoro un milione e mezzo di persone; oggi sono un milione in più e possiamo dire che la «bolletta petrolifera non è stata ancora completamente saldata (la bilancia dei pagamenti nel 1983 ha chiuso con un deficit di 5,2 miliardi di dollari).

Tra il '79 ed oggi il tasso di disoccupazione è salito di quasi tre punti (superando il 10% senza i cassintegrati), ciononostante i prezzi al consumo sono passati dal 15% al 16,6%, dopo aver superato il 20% nel 1980. La stretta monetaria e creditizia ha colpito duramente gli investimenti e ha provocato due anni consecutivi di recessione (il 1983 sarà quasi certamente il terzo) mentre il disavanzo dello Stato è arrivato ad assorbire dal 12 al 14% del prodotto nazionale. La svolta compiuta nell'uso degli strumenti di politica economica non è un fatto tecnico, ma conseguenza dei nuovi equilibri politici. La «strizzata» imposta fu davvero rapida e molto pesante: il prodotto lordo scese in un anno da un tasso di crescita vicino al 5% a zero e da allora non si è più risollevato. A chi glielo rimproverava, Andreotta ricordava che non potevamo andare contro corrente nel momento in cui gli Stati Uniti, con Reagan, tiravano essi per primi i freni e mettevano al primo posto la lotta all'inflazione combattuta con le armi dei monetaristi. Ma lo stesso ministro del Tesoro, poi, spiegava la sua scelta con l'esigenza di «favorire la ristrutturazione delle grandi imprese, diffusi alla fine degli anni '70, prima silenziosamente poi fragorosamente.

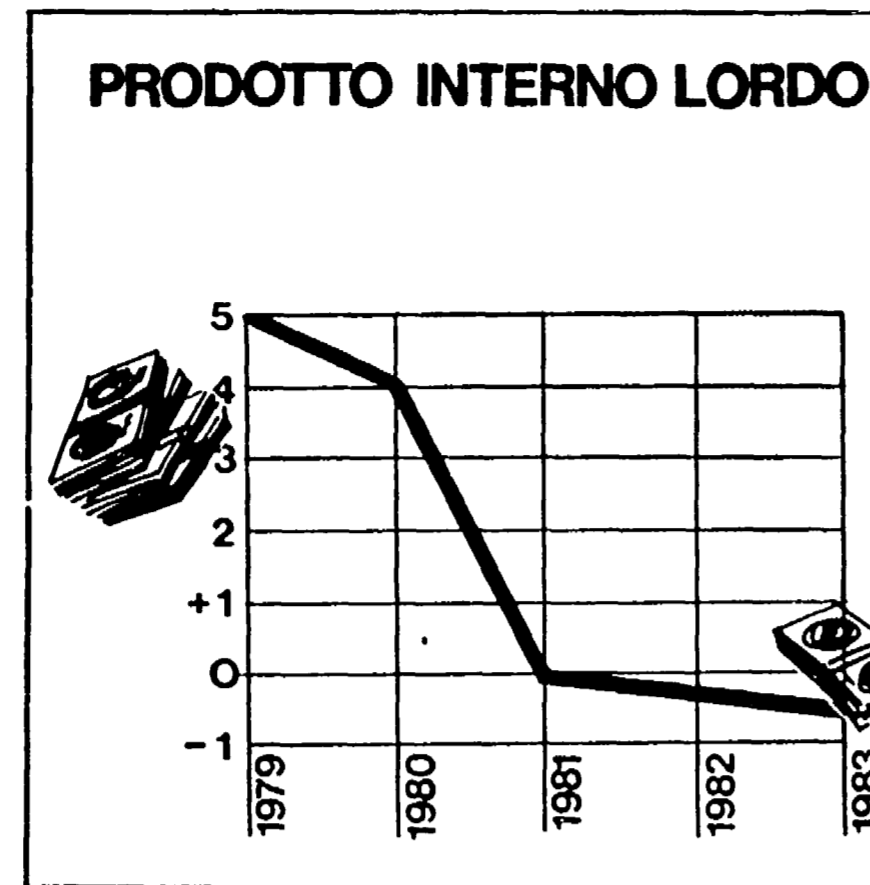
Alti tassi di interesse e difficoltà d'accesso al credito — secondo questa tesi — avrebbero indotto le imprese ad aggiustare i propri conti e, innanzitutto, a regolare quelli con il sindacato. La FIAT diede subito l'esempio aprendo la strada alla rinascita del petrolio interno. In realtà, anche questa linea è diventata un boom-rang. Infatti le imprese hanno sistemato i loro bilanci scaricando gran parte degli oneri sui lavoratori (con massicce espulsioni di operai) e sullo Stato (con la cassa integrazione e la fiscalizzazione sempre più estesa degli oneri sociali). Ma, una volta esaurita questa prima fase «selvaggia», hanno cominciato a chiedere una politica per l'innovazione, per la ricerca, per l'export, per gli investimenti nei nuovi settori; e qui hanno trovato il vuoto assoluto. I tentativi di Giorgio La Malfa di riesumare qualche idea di programmazione, furono fatti fallire rapidamente. Anzi, le sole voci di spesa che davvero sono state contenute in questi anni riguardano gli investimenti pubblici.

Un circolo vizioso

I motivi sono due: 1) non si è fatto nulla per modificare le condizioni strutturali, non è riuscita a domare l'inflazione. Anzi, la distanza con gli altri paesi è aumentata: tra il 1980 e l'82 il differenziale d'inflazione è passato dal 5% al 10% in più della media OCSE. Perché?

La stretta, d'altra parte, a differenza dagli USA e dalla Gran Bretagna, mentre ha gonfiato l'esercito dei disoccupati, non è riuscita a domare l'inflazione. Anzi, la distanza con gli altri paesi è aumentata: tra il 1980 e l'82 il differenziale d'inflazione è passato dal 5% al 10% in più della media OCSE. Perché?

Un circolo vizioso tra i redditi e i prezzi, soprattutto quelli al consumo; 2) mentre la politica monetaria è restata rigida, la politica del bilancio pubblico si è manovrata «permissiva», sono sommati insieme i due vantaggi dell'una e dell'altra; e si è creato un circolo vizioso tra alti tassi d'interesse e deficit dello Stato. Ancora una volta, non si tratta di un fatto tecnico. Il fisco e la spesa vengono usati per accentrare gli



«amici» dei partiti al governo. Così, mentre il gettito dell'IRPEF aumenta da 5 a 6 volte, quello dell'IVA solo di tre. Una gran massa di categorie «protette» sono di fatto esentate. I numerosi libri bianchi stampati da Reviglio confermano tutto, ma la più clamorosa delle iniquità sociali non viene attenuata (nonostante si siano alternati alle maniche tre ministri socialisti).

Per le uscite dello Stato il discorso è molto simile: cre-

sono i trasferimenti monetari ai ceti sociali che sostengono il sistema di potere della DC e i suoi alleati. In tutto questo non c'è solo protervia; c'è (o meglio c'era) dietro un disegno più ampio. «L'eliminazione dei comunisti dal governo — ha scritto Michele Salvati — non è stato un avvicendamento di normale amministrazione. Ha assunto un significato di «normalizzazione» più profondo: il passaggio ad una concezione di go-

vernabilità che parrebbe corrispondere alla molteplicità, alla micro-corporativizzazione della domanda in cui è sfociata l'ondata collettiva degli anni '70. Ma una tale operazione è salita, nel momento in cui la crisi si è acuita e si è fatto più aspro il conflitto sulla distribuzione delle risorse scarse.

Chi deve pagare? Per rispondere a questa domanda occorrono scelte di campo nette. La vicenda della scala

mobile è la cartina di tornasole che fa precipitare tutti i processi. La Confindustria rompe una situazione di stallo, disdicendo l'accordo del 1975 e spostando il gioco sul suo terreno. La DC l'appoggia. Il PSI non può non sostenere i sindacati, ma così si aliena le simpatie del padronato. La strategia del galleggiamento non regge più. E per i socialisti la politica monetaria di Andreotta diventa una camicia di forza. La governabilità si tra-

sforma in conflittualità permanente e fa chiudere massimamente la parentesi Spadolini. Fanfani, è vero, riesce a comporre con una mediazione la vertenza sulla scala mobile. Ma non risolve certo il conflitto, si limita a spostarlo. Come si esce dalla crisi, con quali equilibri politici e sociali? La vecchia maggioranza non ha saputo rispondere. Tocca ora agli elettori.

Stefano Cingolani

Fabbrica: potere privato denaro pubblico

Gli industriali si atteggiavano a vittime dello statalismo e del vuoto selvaggiamente governato a loro modo le ristrutturazioni aziendali e pompato un mare di miliardi pubblici - La crisi produttiva del paese è anche figlia loro

QUANDO Merloni assunse la direzione della Confindustria nel maggio del 1980, le analisi sulla gravità della crisi fatte dai comunisti vennero accusate di «castronifismo». Il nuovo presidente degli industriali, accolto a braccia aperte dal ministro Bisaglia, diceva che «il piccolo è bello». Nel suo discorso di insediamento non c'era alcuna previsione di ciò che sarebbe accaduto successivamente; soprattutto non prevedeva che il «piccolo» imprenditore sarebbe stato lasciato solo alle prese con la stretta creditizia.

In realtà nelle analisi di Merloni (e della DC) non c'è stata in questi quattro anni — come non c'è ora — alcuna seria, lungimirante idea o proposta di innovazione, riconversione e programmazione industriale. Ritornò fin da allora — e oggi si è ancora più esplicitato — un cenno generico ma indicativo ad una specie di vetero o neoliberalismo, per cui il mercato e la produzione, sommersa o no, avrebbero trovato nuovo respiro se liberate dai lacci e laccioli posti dal sindacato.

E così in tutti questi anni l'unico chiodo fisso sono stati l'attacco alla scala mobile e il rifiuto a rinnovare i contratti di lavoro. I grandi temi e problemi della crisi mondiale e delle sue implicazioni sono stati messi in secondo piano. È vero che voci critiche si sono fatte sentire all'interno stesso dell'organizzazione confindustriale. Guardate — dicevano — che il problema principale è quello dell'aumento della produttività, di come programmare uno sviluppo, di come mettere mano nei meandri della spesa pubblica. Ma Merloni e la DC avevano scelto un'altra strada.

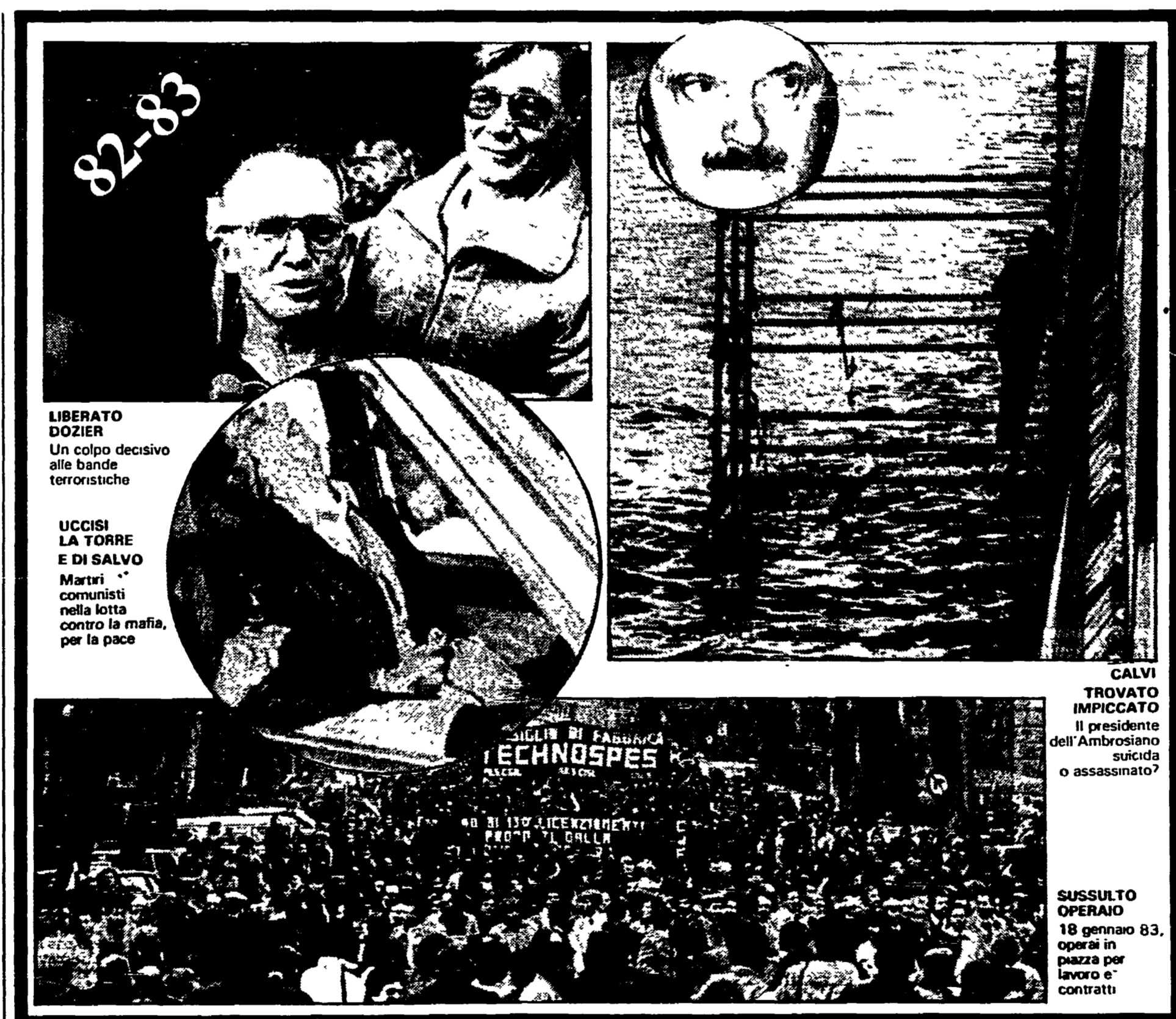
Se l'attacco alle conquiste sindacali è stato un aspetto centrale delle posizioni della Confindustria, l'altro è dato dai processi di ristrutturazione. Qui c'è un punto che sarebbe difficile non definire mistificante. La Confindustria ha sviluppato un'attiva polemica contro il malgover-

no o il non governo dell'economia. Sembra che in questi quattro anni gli imprenditori siano rimasti chiusi in una specie di roccaforte, impediti ad agire, stretti com'erano dall'assedio dei «partiti». È una tesi singolare. Poiché è vero che il paese non è stato governato in questi quattro anni, ma è altrettanto vero che nel vuoto di governo non c'è stato in questo campo immobilismo. Al contrario sono state prese decisioni, si sono avviate ristrutturazioni selvagge, si è fatta insomma una politica economica di cui vedremo oggi i risultati. La loro azione non si è limitata alle aziende, ma ha coinvolto decisioni politiche, orientamenti di governo, scelte fatte dal partito di maggioranza e in particolare dalla DC.

Infine un ultimo dato. Gli industriali versano lacrime sui deficit pubblici, sugli sprechi delle spese statali, rivendicano il rigore. Anche qui parlano di lacci e laccioli che impedirebbero loro di dare il meglio di sé. Ma dimenticano troppo facilmente l'enorme quantità di miliardi succhiati allo Stato attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, o il ricorso alla cassa integrazione, o le sovvenzioni strappate fino all'ultima ora come dimostrano le ultime affrettate decisioni dei Comitati ministeriali per la politica industriale e per la politica economica (riunioni del 5 maggio) che hanno distribuito manciate di miliardi senza alcun criterio.

In definitiva gli industriali hanno fatto il bello e il cattivo tempo nelle ristrutturazioni aziendali senza piani lungimiranti e progetti convincenti e in più hanno atteso abbonatamente alle decisioni dello Stato, di cui ora lamentano l'invasione. Anche loro — eccome — rientrano nel fallimento di questi quattro anni, con responsabilità ben definite di cui i lavoratori, i ceti medi, il Paese intero da un lato e lo sviluppo economico dall'altro, hanno pagato un duro prezzo.

Bruno Ugolini



Quei boss mafiosi quanta strada: a cena col ministro e nell'holding della droga

LA CENA venne servita e, alla fine, il boss Rosario Spatola, l'ex latitante della borgata Uditore di Palermo, diventato imprenditore miliardario, capofila del traffico internazionale di droga e amico di Sindona, levò in alto il calice: «Adesso, picciotti, ritornate nelle vostre case e dite agli amici, e agli amici degli amici, di votare per il qui presente onorevole Ruffini, un uomo che merita». La partecipazione alla cena, ed il brindisi, non vennero mai negati dall'esponente democristiano il quale così si giustificò: «In campagna elettorale incontro centinaia di persone e non posso sapere chi è mafioso e chi non lo è».

Era il 1979 e ci si apprestava a votare per il rinnovo del Parlamento, appena sciolto. Poco meno di un anno dopo, il 18 gennaio dell'80, Attilio Ruffini, neo ministro degli Esteri, accolse l'invito del Rotary di Palermo, di cui era socio, per una commemorazione del presidente della Regione, il dc Piersanti Mattarella, assassinato dalla mafia il giorno dell'Epifania. Se ora ricordiamo quell'episodio è perché quella sera, nel velutato ambiente dell'hotel Villa Ignea, (fu testimone di una insolita dichiarazione. Ruffini, per ricordare Mattarella (presente il fratello dell'ucciso, adesso probabile candidato alla Camera nella stessa lista dell'ex ministro) usò espressioni poetiche, parò di «montagne granitiche, nubi fluttuanti, del mare misterioso e delle stelle silenziose che vegliano sul mondo stanco». Ma quando la

cerimonia ebbe termine, l'esponente dc confidò, ad un collega un'inquietante preoccupazione: «Vol mi accusate ma un giorno, quando quelli ammazzarono anche me, vi pentirete delle cose cattive che andate scrivendo sul mio conto».

Ma è venuto in mente questo episodio, che poi ho ritrovato in un vecchio notes dove mi curai di trascrivere la frase per l'impressione che suscitò, perché esso può essere preso a simbolo del percorso accelerato che la mafia ha compiuto in pochi anni al punto da diventare un insidioso potere contrapposto allo Stato. Da mafia subalterna al sistema di potere dominante, a mafia imprenditrice — come efficacemente l'ha definita il professor Pino Ariacchi — che condiziona, ricatta e sempre più spesso detta legge, in una marcia di identificazione totale con quello stesso potere.

E, dunque, la vicenda del ministro dello Stato Ruffini, che prima va a cena con gli Spatola e poi tiene addirittura per la propria vita, può essere assunta ad esempio concreto di una trasformazione radicale che è avvenuta all'interno del meccanismo di espansione delle organizzazioni mafiose. Dapprima alimentate e coperte, successivamente dotate di un'autonomia, soprattutto economica, che minaccia il cuore dello Stato democratico e persino, i vecchi amici, non so che faccia abbiano questi della mafia, vedo solo le fotografie sui giornali quan-

La rapida ascesa, in questi anni, delle organizzazioni criminali Mafia e camorra sono diventate potenze economiche e finanziarie - Il caso simbolo di Rosario Spatola e del suo commensale, il dc Ruffini

do li arrestano», dichiarava ancora Ruffini. E chissà quale impressione (o sollievo) gli deve aver procurato la lettura dei giornali quando il clan Spatola cominciò a finire in galera, in principio per i contatti con il bancarottiere Sindona e poi via via, sino a queste settimane, per il processo sul traffico d'eroina in corso a Palermo.

Ma, al di là delle singole vicende, negli ultimi tre-quattro anni, è divenuta lampante la progressiva resa dello Stato-istituzione di fronte alla avanzata delle schiere criminali. In Sicilia, Calabria e Campania, dal numero degli omicidi e degli altri delitti, all'infiltrazione massiccia negli apparati amministrativi e di governo, la mafia ha consolidato il suo potere. È diventata questione nazionale e la conferma che essa ha acquisito punti di forza impensabili, è giunta persino dalle aree del Nord. Mafia e camorra controllano lo spaccio di droga nelle grandi città dell'area industriale, detengono pacchetti azionari di insospettabili società immobiliari e finanziarie e, forti di tutto questo, lanciano una sfida permanente alla società civile.

L'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, il 3 settembre dello scorso anno, è stata una tappa nera nella battaglia dello Stato contro la criminalità. Quella sera in via Isidoro Carini è apparsa con chiarezza l'esistenza di forze e ambienti che, dentro lo Stato, lavora-

no per negare ad un uomo dello Stato poteri e mezzi per sconfiggere un nemico dello Stato. La mafia, poi, ha fatto il resto.

Anni duri, questi. Sono caduti tanti uomini onesti, veri combattenti. Anni in cui, dopo l'assassinio di La Torre, è nata una legge che trova difficoltà e resistenze. Anni in cui si è dovuto assistere ad uno dei più gravi e clamorosi avvenimenti, come quello del sequestro e della liberazione dell'assessore regionale campano della Dc, Ciro Cirillo. Liberazione avvenuta dopo una scandalosa trattativa tra camorristi, esponenti dc, brigatisti e uomini dei servizi segreti.

Anni in cui la mafia imprenditrice si è affermata come una componente determinante nell'economia di vaste aree del Paese, soprattutto nel Mezzogiorno. Di ciò devono essere ben consapevoli molti uomini di governo delle regioni meridionali, e democristiani in particolare. Non a caso negli ultimi tempi si è assistito ad una levata di scudi di certi dirigenti contro il tentativo di «criminalizzazione» del Sud. Si scagliano contro una presunta equazione mafia uguale Mezzogiorno, indirizzando strali pesanti verso i colonizzatori del Nord. Il tutto a difesa della «sana imprenditoria» locale che subirebbe danni gravi dal calunnioso riferimento alle compartecipazioni mafiose. Ma anche il boss Spatola era un affermato imprenditore...

Sergio Sergi